

ECONOMIA

Le politiche per la riduzione del debito pubblico e la logica della concorrenza

Il titolo di questo scritto riguarda la politica di riduzione del debito pubblico e di consolidamento fiscale nel modello del capitalismo di concorrenza ovvero popolare: ossia a un modello con una proprietà diffusa del capitale, che premia il risparmio e il senso di responsabilità individuale e genera, attraverso questi principi, una concorrenza dinamica ed una società libera basata sulla possibilità, per ciascuno, di ascesa sociale. Per la verità, il modello che ho denominato di capitalismo di concorrenza ovvero popolare potrebbe avere anche altre denominazioni. Esso, fatte le debite differenze dovute all'evoluzione dell'economia, è teorizzato da Ropke non solo con il termine "capitalismo di concorrenza" ma anche come "Civitas Humana". E da Walter Eucken, Alfred Muller Armack e Ludwig Ehard, gli artefici del miracolo economico tedesco del dopoguerra della seconda guerra mondiale del XX secolo, come economia sociale di mercato. E', sempre tenendo conto della diversità di epoche, fra il XX e il XXI secolo, il modello di capitalismo di concorrenza con la socialità collegata al merito, teorizzato da Luigi Einaudi, nelle sue Lezioni di politica sociale del 1944. La politica di riduzione e securitizzazione del debito pubblico, in Italia, sino ad ora non è stata accolta, nonostante l'altissimo livello che ha oramai raggiunto il nostro debito pubblico, perché si è preferita la politica della riduzione *deficit*, mentre per quanto riguarda la gestione della massa enorme di debito esistente, si è insistito sull'aiuto europeo. Ciò non è avvenuto per caso. L'impostazione neo mercantilista sino ad ora prevalente, sia nei governi di centro sinistra, sia nella concezione colbertista di Giulio Tremonti, sia in quella tecnocratica del governo Monti, che nel Tesoro è in linea di continuità con Tremonti, ha comportato la concentrazione presso il Tesoro e la Cassa Depositi e Prestiti di un ingen-

*di Francesco Forte,
Professore emerito all'Università
"La Sapienza" di Roma,
Facoltà di Economia*





Human Technology

3g SpA - Sede Legale
Via Crescenzo, 9 - 00193 - Roma
Tel: +39.06.95229300
Fax: +39.06.92912897
www.3gspa.net

zioni che possono intervenire sul mercato del debito pubblico. Ossia sulla questione della "solidarietà" fra la Germania e gli altri stati che hanno un basso tasso sul loro debito pubblico e quelli che hanno uno *spread* elevato. La mancanza di questa politica europea pro crescita ed il grave ritardo nella creazione dell'Unione bancaria europea sotto il controllo della BCE e con un fondo di comune di garanzia dei depositi bancari, con conseguente restrizioni al credito negli Stati con debito o *deficit* eccessivo, generano grosse difficoltà al successo delle loro politiche fiscali restrittive. Esse hanno come conseguenza l'aumento della disoccupazione e l'aumento della capacità produttiva inutilizzata e quindi una riduzione delle basi imponibili da cui si traggono le risorse per il consolidamento fiscale, mentre tende ad aumentare la spesa sociale automatica per la disoccupazione. In realtà, se i salari fossero flessibili, la compressione della domanda interna che così si determina potrebbe generare una espansione delle esportazioni e una contrazione delle importazioni, riducendo le dimensioni del problema. In assenza di unione monetaria, in regime di cambi flessibili o di cambi fissi svalutabili, il riequilibrio della bilancia dei pagamenti per gli stati con squilibrio nella bilancia dei pagamenti si effettua con la svalutazione del cambio, che tramite il processo di inflazione riduce i salari reali. La spirale che così si genera, fra inflazione e salari, si spezza o perché nasce un patto neocorporativo fra governo, sindacati e conferma delle imprese o quando la disoccupazione riduce in misura adeguata la forza contrattuale dei sindacati.

CONTRATTI DI LAVORO AZIENDALI E CONCORRENZA

Quando manca questa possibilità, di cui hanno ampiamente fruito la nostra economia e le sue strutture neocorporative, perché c'è una unione monetaria, il riequilibrio della bilancia dei pagamenti, se esiste una capacità produttiva non utilizzata o non valorizzata, si può attuare con la flessibilità dei contratti di lavoro e pertanto con i contratti di lavoro aziendali. Ossia smantellando le strutture neo corporative, con conseguente perdita di potere dei raggruppamenti economici e finanziari privati e dei sindacati nazionali collegati a organicamente a partiti politici di sinistra neocorporativa. I contratti di lavoro aziendali, che sono parte essenziale del modello capitalismo di concorrenza, nella versione del capitalismo popolare e della *Civitas Humana* possono consentire di mantenere elevati i salari annui, mediante aumento degli orari di lavoro, maggiore sfruttamento degli impianti, riorganizzazione. Negli stati membri di una unione

monetaria, che hanno fruito di un credito eccessivo, il riequilibrio si può ottenere solo con la riduzione dei salari globali. Se non esiste, in misura adeguata, una capacità produttiva inutilizzata, che, con contratti di lavoro flessibili, permetta di raggiungere il precedente livello di PIL e di salari globali, con equilibrio della bilancia dei pagamenti e consolidamento fiscale, sarà ineluttabile riconoscere che, nella precedente fase, la partecipazione all'unione monetaria, aveva generato un tasso di crescita del PIL artificioso e un livello di PIL non sostenibile e che, nella crescita, occorre ripartire da un livello più basso. Invece, se esiste una capacità produttiva inutilizzata che può essere valorizzata con i contratti aziendali flessibili, è possibile riprendere il cammino della crescita con una minore riduzione del PIL e dei salari globali e recuperare più rapidamente il livello precedente. L'Italia è nella seconda condizione, non nella prima. In Italia, la depressione generata dalla politica di consolidamento fiscale, può essere contrastata, sul lato dell'offerta, con la flessibilità dei contratti di lavoro e sul lato della domanda, con una manovra espansiva congiunturale e strutturale azionata dalla mano pubblica, sia mediante investimenti di tipo PPP e PFI, azionati dal governo con piena copertura finanziaria, sia mediante liberalizzazioni e privatizzazioni che suscitano nuove opportunità di mercato. Le privatizzazioni collegate a liberalizzazioni servono a suscitare crescita sia direttamente, sia tramite la riduzione del costo del servizio del debito pubblico che consente di ridurre il carico fiscale e di azionare politiche PPP e PFI a saldo di bilancio invariato.

LA POLITICA DELLE PRIVATIZZAZIONI E LIBERALIZZAZIONI

Ecco, dunque, il legame fra politica delle privatizzazioni e politica della crescita e dell'occupazione. In aggiunta a ciò, la necessità della politica delle privatizzazioni per l'Italia nasce anche dalla necessità di evitare che l'applicazione del patto fiscale europeo, che impone all'Italia una riduzione del 5% annuo del rapporto debito/PIL in eccesso al 60%, comporti non il pareggio del bilancio (già di per sé depressivo, in regime di alto debito e inflazione tendenziale al 2%), ma quello in *surplus*, con una ulteriore depressione dell'economia, che renderebbe impossibile questo obiettivo senza lesioni strutturali all'economia difficilmente sanabili. Un semplice calcolo mostra che la

te patrimonio di beni demaniali, di patrimonio immobiliare non trasparente, di ex aziende dello stato trasformate in opache PA a gestione burocratica, cioè Ferrovie, Poste, Anas e Italtel e delle ex imprese pubbliche dipendenti dal Ministero delle Partecipazioni Statali ENI, ENEL e Terna. Tale attivo patrimoniale arriva a 1800 miliardi secondo valutazioni del 2011 del Ministero dell'economia. Un altro grande analogo demanio e patrimonio con ex aziende pubbliche connesse alla PA si trova nelle Regioni e negli enti locali.

LA NUOVA ARCHITETTURA FINANZIARIA EUROPEA

Ma ormai la politica di riduzione e securitizzazione del debito pubblico mediante la valorizzazione e cessione alle famiglie, alle imprese e alle istituzioni finanziarie dell'economia di mercato dei beni pubblici, si rende necessaria, sia al fine di rispettare il patto fiscale europeo (il *"fiscal compact"*) che l'Italia adotta, nel quadro della nuova architettura istituzionale dell'euro zona sia al fine di effettuare una politica nazionale di crescita, basata sulla liberazione delle forze del mercato ingabbiate nel corpo del governo. La nuova architettura finanziaria europea si basa su tre principi fra loro interdipendenti: **I)** regole di finanza pubblica in sostanziale pareggio, con sistematica riduzione dei livelli eccessivi di indebitamento, **II)** adozione di una unione bancaria europea, **III)** misure europee per la stabilizzazione dei mercati dei debiti pubblici, sia mediante un apposito strumento finanziario europeo, il MES (meccanismo europeo di stabilizzazione), sia mediante politiche non convenzionali della BCE. I tre aspetti di questa architettura istituzionale sono chiaramente interdipendenti perché l'impegno di rango costituzionale a politiche nazionali di pareggio del bilancio e riduzione del rapporto debito/PIL è la condizione per interventi del MES e della BCE a sostegno del debito degli stati membri in difficoltà, in quanto essi non comportano un accollo europeo dei debiti pubblici nazionali o una politica permissiva riguardo a tali debiti. D'altra parte l'unione bancaria europea con una garanzia comune dei depositi bancari europei e una sorveglianza della BCE sulle banche dell'euro zona dovrebbe comportare che non si crei la necessità di interventi statali per salvare le banche o/e che si formino intrecci malsani fra banche e debiti nazionali. Inoltre comporta che non vi sia uno stimolo a spostare il denaro dalle banche dagli stati con debiti pubblici ad alto tasso a quelli con debiti a basso tasso, ma semmai l'opposta tendenza, sin quando i tassi non siano livellati e quindi non si generi la attuale perversa situazione di elevati tassi di

interesse e di scarsità di credito negli stati con problemi per il debito pubblico.

IL QUARTO PILASTRO DELLA CRESCITA È UNA POLITICA EUROPEA

Questi tre nuovi pilastri dell'architettura finanziaria europea non risolvono tutti i problemi, perché manca un quarto pilastro: una politica europea di crescita, volta a controbilanciare gli effetti deflazionistici delle politiche di consolidamento fiscale. Gli strumenti per tali politiche sarebbero disponibili mediante il bilancio dell'Unione Europea, che ha entrate e spese pari allo 1% del PIL europeo e mediante la BCE e le altre istituzioni finanziarie dell'Unione e dell'eurozona. Questo assieme di istituzioni fiscali e finanziarie europee ha competenza per le infrastrutture di interesse comune, per le politiche di finanziamento dello sviluppo economico e sociale delle regioni in ritardo, per il progresso tecnologico, per lo sviluppo agricolo, per l'ambiente e le energie alternative. Insieme, queste istituzioni potrebbero svolgere una rilevante politica di crescita, facendo soprattutto leva su strumenti con la *Public - Private Partnership* (PPP) e la *Private Finance Initiative* (PFI). Infatti con un contributo a fondo perso del 20% a una società che ha il 50% del capitale di un determinato progetto di investimento e che per l'altra metà si avvale di finanziamenti a buone condizioni è possibile effettuare, con un effetto leva di 10 volte, investimenti a lungo termine in infrastrutture, che sono resi convenienti dal contributo pubblico e dall'accesso al credito a condizioni di tripla A. Per conseguenza, è possibile effettuare consistenti politiche europee di crescita, basate su investimenti a lungo termine, che il privato, da solo non ha la convenienza a svolgere e che possono avere una importante funzione nel contrasto alle fasi depressive di origine esogena ed endogena e per lo sviluppo economico su basi strutturali.

LE DIFFICOLTÀ DELLE POLITICHE FISCALI RESTRITTIVE

Sino ad ora questa politica europea di crescita per altro non c'è. Le istituzioni europee sono burocratiche ed auto referenziali ed il dibattito europeo politico-economico si focalizza soprattutto sulle politiche di rigore e sulla polemica sulle competenze delle istitu-

contribuiscono *pro quota*, che viene gestito dagli stati con tripla A, ossia ancora della Germania, è ancora più insidiosa: infatti così si ha un sistema in cui una parte degli stati dell'eurozona perdono la loro sovranità a favore degli altri, vengono colonizzati e la struttura economica del mercato europeo tende a diventare di tipo monopolistico, con una egemonia dei cartelli tedeschi.

PAREGGIO DI BILANCIO E SOVRANITA' DI OGNI STATO MEMBRO

Una situazione alla lunga insostenibile. I due stati, Spagna e Italia, che sono al centro della crisi finanziaria attuale hanno un ruolo decisivo nell'impedire che si realizzino sia l'uno che l'altra architettura istituzionale, che non sono affatto indispensabili per una unione economica ed monetaria ben funzionante, in quanto è disponibile, a tal fine, un terzo modello, quello cooperativo, che comporta la competizione e la cooperazione fra stati membri. Esso implica che ogni stato membro mantenga la sua sovranità e che ciascuno adotti, sotto la propria responsabilità, la regola del pareggio del bilancio, come regola costituzionale e abbia una finanza pubblica solvibile, evitando un eccesso di debito estero netto. In questo modello, la BCE agisce per stabilizzare i tassi di interesse, direttamente e mediante il Meccanismo europeo di stabilità finanziaria che non opera sulla base di atti di sottomissione, ma sulla base di criteri autonomi di politica di stabilizzazione finanziaria. La politica della crescita è svolta in via principale dagli stati membri, mediante il bilancio in pareggio, utilizzando i due strumenti della PPP (*Public Private Partnership*) e della PFI (*Private Finance Initiative*), eventualmente associandosi con altri stati membri interessati a progetti comuni. Aggiungo ancora, per chiarimento, che non vi è alcun bisogno di modificare lo statuto della BCE, per consentire ad essa di svolgere il compito di stabilizzazione finanziaria a difesa dell'euro e della stabilità monetaria. Infatti, nella nozione di stabilità dei prezzi, per la teoria neoclassica a-keynesiana rientrano anche i prezzi dei titoli (e degli altri valori patrimoniali) e non solo i prezzi dei beni e servizi. La BCE quindi ha il compito di comprare sul mercato secondario titoli pubblici qualora i loro tassi di interesse salgano a livelli anomali, perché ciò comporta una deflazione del valore dei titoli e un aumento del prezzo del credito, ossia un *mix* di inflazione e di deflazione. Ciò non implica, ovviamente, che la BCE debba finanziare l'emissione di debito pubblico degli stati membri. E deve quindi condizionare la sua poli-

tica in questione a concrete azioni di consolidamento fiscale da parte loro. Compete a questi governi, se non lo fa l'Unione europea, il varare politiche pro crescita rivolte a controbilanciare l'effetto deflazionistico della riduzione del *deficit* pubblico, in regime di sostanziale equilibrio della bilancia corrente dei pagamenti.

LA POLITICA ECONOMICA E FISCALE PRO-CRESCITA E DI RIDUZIONE DEL DEBITO

Dato che il tasso di cambio è fisso, lo strumento per arrivare all'equilibrio sostanziale della bilancia dei pagamenti, in regime di utilizzo adeguato della capacità produttiva, ossia con una politica di crescita sostenibile, come ho appena rilevato, è la contrattazione aziendale dei rapporti di lavoro e delle retribuzioni orarie, in modo da ridurre i costi del lavoro per unità di prodotto e da sfruttare meglio la capacità produttiva non utilizzata. Ho anche fatto notare che la compressione della domanda globale tramite la riduzione del bilancio, in presenza di capacità produttiva non utilizzata, comporta anche di lanciare iniziative specifiche pro crescita, dotate di convenienza economica ad azionate prevalentemente dal mercato, come la PPP e la PFI. Per altro per attuare una politica di crescita, occorre anche ridurre il carico fiscale e ciò, in regime di bilancio in pareggio, implica di ridurre le spese. E fra queste, c'è il finanziamento del debito pubblico, che ha un costo unitario decrescente al decrescere del rapporto debito/PIL. La politica di consolidamento fiscale per essere compatibile con la crescita deve agire non solo sul *deficit*, tagliando le spese effettive, ciò che ha, comunque, dei limiti nel breve termine, ma deve anche agire sul debito. In Italia ciò non è stato fatto, sino ad ora. Ed è stato aggravato dall'insabbiamento dei contratti aziendali della FIAT, dal blocco alla riforma Sacconi che li tutelava e rilanciava, dalla sterilizzazione da parte della Presidenza della Repubblica della normativa Sacconi sull'arbitrato e dalla contro riforma Fornero riguardante i contratti di lavoro della legge Biagi. La politica economica e fiscale non è neutrale rispetto al modello di economia a cui si collega. Anche la politica di riduzione del debito pubblico, non è neutrale, rispetto al modello di economia a cui si collega perché lo smobilizzo dei beni dell'economia pubblica può avvenire in modi fra loro molto differenti. La politica di riduzione del debito che io sostengo e che è stata accolta dal PDL, mira

politica di riduzione annua del 5% del rapporto debito/PIL in eccesso al 60% coincide con la politica di pareggio del bilancio, quando il rapporto debito/PIL è il 110% e la crescita nominale del PIL è il 2,4 (di cui 1,6% di inflazione), mentre occorre un *surplus* di bilancio, quando il rapporto debito/PIL è il 123% come attualmente in Italia. Infatti con debito/PIL al 111% la quota di debito in eccesso al 60% è 51 e il 5% di 51 è 2,55 mentre il rapporto fra 111 e 102,4 è di 108,4 con una diminuzione di 2,6. Al di sopra, occorre disporre di politiche di privatizzazione, che consentano di mantenere il bilancio in pareggio (o quasi pareggio con un *deficit* inferiore allo 1% del PIL, così come consentito dal patto fiscale europeo e dalla stessa regola costituzionale italiana per le situazioni con *output gap*, cioè con capacità produttiva inutilizzata), pur riducendo del 5% annuo il *deficit*. E ciò soprattutto nei primi cinque anni. Infatti il 5% di 61 è 3,05. Ovviamente anche una crescita del PIL superiore a 0,8 annuo aiuterebbe a mitigare il problema. E, comunque, la riduzione del rapporto fra debito e PIL comporta una riduzione del rischio che i mercati attribuiscono al debito e quindi una consistente riduzione del tasso di interesse su di esso.

MODELLO FEDERALE E COOPERATIVO DI UNIONE MONETARIA

Ed è questo il punto di attacco del presente saggio, che riguarda la riduzione del debito pubblico come strumento di crescita, nel quadro della politica del patto fiscale europeo e di una gestione autonoma degli impegni che esso comporta. Nella impostazione attuale si confrontano due modelli di unione monetaria europea, quello di tipo federale e quello, che io denomino come cooperativo, che comporta di non rinunciare alla propria autonomia e alle proprie convenienze geo-economiche e geopolitiche, che vanno al di là di tale Unione. Noi siamo nell'Unione europea e ci vogliamo stare a pieno titolo. Ma per l'Italia l'Unione europea non può bastare, né economicamente, né socialmente e politicamente. Non si deve dimenticare che la stabilità della popolazione italiana dipende in modo cruciale dal flusso migratorio dall'Africa e dall'Europa Orientale e, in parte minore, da altri continenti, e dallo sviluppo dei paesi da cui esso deriva. L'Italia geograficamente è orientata al Mediterraneo sino al Medio Oriente e al Caspio e all'Africa e culturalmente e etnicamente è orientata all'America Latina e al Nord America e all'Australia. Non si deve, inoltre, dimenticare che l'Italia ha un fabbisogno energetico di importazione che comporta una attenzione ai rapporti di scambio con l'Africa, il Medio Oriente, la Russia, l'area del Caspio e, per il

transito, l'Europa Orientale e il Mediterraneo. E' un grave errore quello di pensare che all'Italia basti il rapporto con la Germania, la Francia, la Spagna e ancora più grave quello di pensare che la crescita italiana in regime di equilibrio della bilancia dei pagamenti, cioè di crescita dell'*export* dipenda soprattutto dallo scambio interno dell'euro zona e non, soprattutto, dallo sviluppo di quello esterno e dai rapporti tecnologici e culturali con il Nord'America.

L'OPPOSIZIONE DELLA GERMANIA ALLA TRASFORMAZIONE DEL GOVERNO EUROPEO

Per un ritardo culturale, dovuto alla scarsa conoscenza della teoria della moneta neoclassica non keynesiana (o anti keynesiana), si pensa che al fine di realizzare un sistema monetario unico fra stati diversi sia necessario disporre di un governo unitario della finanza pubblica di consistenti dimensioni, come appunto nelle federazioni. Ma ciò non è affatto necessario e non è sempre desiderabile. Nel caso degli stati dell'euro zona la cessione di sovranità che si rende necessaria, allo scopo di dare vita a una finanza pubblica centrale di consistenti dimensioni implicherebbe problemi politici e fiscali di quasi impossibile soluzione. Da un lato infatti, la soluzione di demandare al governo centrale spese tipiche dello stato sovrano, come la difesa, la giustizia oltre alle grandi infrastrutture e alle politiche di sviluppo regionale delle aree in ritardo, che in teoria già appartengono alla Comunità Europea, urta contro il fatto che ciò tenderebbe, in realtà, a generare una egemonia della Germania, a cui si oppone, innanzitutto la Francia. Esso, comunque, comporterebbe un parlamento europeo sovrano, che elegge un governo europeo, con la cessazione dell'attuale sistema tecnocratico, in cui il potere esecutivo è della Commissione europea, sotto l'influenza dei governi che detengono la maggioranza dei voti e quindi la cessazione del potere dell'asse franco tedesco e della egemonia su di esso della Germania, che può contare anche su Austria ed Olanda, superando il 30%. E' ovvio che alla trasformazione politica del governo europeo, che è attualmente tecnocratico o meglio tecno burocratico si opponga la Germania, che è il principale beneficiario dell'architettura istituzionale vigente. Dall'altro lato la soluzione alternativa, che sta emergendo, consistente nella sottoscrizione di patti di sottomissione dei governi in difficoltà, in cambio dell'aiuto di un Fondo Salva Stati, a cui tutti

al modello di capitalismo di concorrenza, in cui è fondamentale la proprietà diffusa.

DALLE PRIVATIZZAZIONI AL RISCHIO DELL'INDEBOLIMENTO ECONOMICO

Margaret Thatcher quando operò la politica di privatizzazione inglese aveva di mira un modello di economia di concorrenza, in cui la grande industria pesante del carbone e dell'acciaio avrebbe lasciato il posto a una economia di industrie leggere e di servizi, con un ruolo maggiore per le piccole imprese. In Italia quando furono attuate le privatizzazioni negli anni '90 e, insieme, ci fu la crisi del gruppo Montedison-Ferruzzi, venne perseguita una politica opposta, omogenea al modello politico che allora emergeva, quello neo corporativo, nato dall'alleanza fra il grande capitale, i capitalisti senza capitale e la sinistra democristiana e l'ex PCI. In cambio del rafforzamento di grandi gruppi italiani, come quelli attorno a Mediobanca e di gruppi emergenti di capitalisti senza capitale, l'Italia alienò a grandi gruppi europei che assicuravano il consenso al rivolgimento politico che si stava attuando, grande parte della sua industria chimica, di quella agro alimentare, quella elettronica. Una parte di quella siderurgica sopravvisse, in mani nazionali, ma un'altra venne venduta a Krupp-Thyssen, che aveva in programma di chiuderne le capacità produttive. Anche altre operazioni di privatizzazione a favore di gruppi esteri hanno consentito loro di ridurre capacità produttive in Italia o/e di impiegare le tecnologie italiane per sviluppare proprie imprese, come nel caso delle Officine Savigliano, produttrici di treni ad alta velocità passate al gruppo francese Alstom. Nel campo farmaceutico e dei vaccini, mediante la cessione di Farmitalia e della Sclavo del gruppo ENI ci siamo giocati la ricerca scientifica e tecnologica di avanguardia in tale settore. Altrettanto con la vendita di Italtel al gruppo FIAT che la ha ceduta insieme a Telettra al gruppo Siemens: abbiamo perso la ricerca tecnologica nella telefonia cellulare, noi i maggiori utenti di telefoni cellulari. Una esperienza da non ripetere. Per ora il governo Monti ha adottato una politica di dismissione dei beni pubblici che consiste nel passare alcune imprese pubbliche dal Tesoro alla Cassa Depositi e Prestiti, non al mercato. Certo, bisogna evitare che, con la privatizzazione frettolosa di beni pubblici, il sistema economico italiano si indebolisca. Ma ciò non comporta di rifare l'IRI.

DIMINUZIONE DEL DEBITO E AUMENTO DELLA RICCHEZZA

Nella concezione neo liberale del capitalismo di concorrenza, ovvero popolare, con proprietà diffusa e collegato al merito, c'è l'interesse nazionale, non come nazionalismo, ma come tutela del proprio risparmio, del proprio lavoro, in un rapporto leale di concorrenza e di scambio con gli altri. Ciò ha importanza fondamentale in relazione alle dismissioni di patrimonio pubblico per la riduzione del debito pubblico. Si vuole consolidare e valorizzare la ricchezza nazionale, non dilapidarla. Si vogliono onorare i debiti. Si intendono trattare i creditori esteri alla pari di quelli nazionali, senza svendere il patrimonio nazionale. Contro questo disegno, ci sono in gioco due modelli alternativi, che, entrambi, vanno scartati. Il primo è quello sin qui prevalente, che ho chiamato neomercantilista e colbertista, per il quale l'alienazione dei beni dell'economia pubblica è un tabù, il secondo è quello, che già abbiamo vissuto, del grande capitalismo internazionale a cui si alleano i capitalisti italiani senza capitali, per i quali la vendita dei beni dell'economia pubblica è una operazione spartitoria a spese della ricchezza del contribuente nazionale. Il principio guida per la riduzione del debito mediante i beni pubblici è quello di trasformare la titolarità del debito pubblico in titolarità di beni pubblici, con particolare riguardo ai titoli del debito posseduti dalle famiglie, dagli operatori finanziari istituzionali italiani, dai fondi pensione della previdenza integrativa, dei fondi di investimento italiani, dalle nostre compagnie di assicurazione, delle banche (non solo le maggiori, ma anche le altre) e dalle imprese del settore immobiliare, delle costruzioni, delle infrastrutture, del turismo e dei beni culturali e così via interessate alla valorizzazione dei beni pubblici. Ciò con il fine di ridurre il debito dello stato e degli enti locali aumentando la ricchezza viva delle famiglie, degli operatori istituzionali, delle imprese. Il ragionamento insisto in questo schema è che per risolvere il problema della riduzione del debito e del rischio che il suo livello eccessivo presenta in un periodo di scarsa disponibilità di capitali finanziari interessati ad investire, occorre preferire, sin dove possibile, la conversione dei crediti dei privati verso il governo, in beni pubblici privatizzati mediante un *mix di warrant* (ovvero cartolarizzazioni) e di *swap* e che in queste operazioni si debbono valorizzare i beni gli operatori pubblici non riescono a valorizzare.

IL PROGETTO FMSB PER LA RIDUZIONE DEL DEBITO

Pertanto il progetto che mi sembra vada accolto e che denomi-
no FMSB (Forte-Masera-Savona-Brunetta), è quello che nasce dalla fusione;

I) della mia proposta dello scorso anno (elaborata per il gruppo parlamentare del PDL e discussa con i suoi esperti e pubblicata su Carta Minuta e Ircocervo) presentata, una stesura di Renato Brunetta dal Presidente del Consiglio di allora Silvio Berlusconi al Capo dello Stato, che non la volle prendere in considerazione.

II) di una proposta di Rainer Masera e Giuseppe Bivona (d'ora in poi MB), presentata in un seminario di Magna Carta dedicato alla crisi finanziaria europea, con il titolo "La crisi de debito sovrano nell'Eurozona: il caso italiano"

III) di una proposta di Paolo Savona e Antonio Maria Rinaldi (d'ora in poi SR), presentata al gruppo PDL della Camera.

Le tre proposte, discusse in alcune riunioni della segreteria del PDL, con il coordinamento dell'onorevole Brunetta, sono state fuse in un unico documento, che adotta come contenitore lo schema della *New Company*, di diritto privato composta di soggetti finanziari nazionali a maggioranza privati, su cui poggia lo schema SAVONA-RINALDI. Alla proposta FMSB hanno dato un determinante contributo il dottor Bivona per la proposta Masera e il prof. Rinaldi per la proposta Savona. Entrambi sono ex *manager* di importanti soggetti finanziari operanti sul mercato internazionale. E la loro partecipazione garantisce che esso non è costruito a tavolino da meri professori con esperienza politica, ma è stato elaborato avendo costantemente presente la realtà dei mercati finanziari internazionali. I tre progetti uniti nello FMSB hanno due fondamentali elementi comuni:

I) operano con un meccanismo finanziario non dominato dalla burocrazia pubblica, mirando a evitare la svendita e favorendo la conversione del debito pubblico in proprietà private diffuse dei creditori

II) comportano una operazione di ampio impatto di 200-500 miliardi che si sviluppa nel tempo mediante sistemi di securitizzazione.

LE MODALITÀ DEL CAPITALISMO DI CONCORRENZA

Nello schema originario di Forte con un fondo privatistico dell'operatore pubblico si operano cartolariz-

zazioni per 300-400 miliardi (che preludono a successive cessioni di beni pubblici per altri 100) e cessioni graduali per 100. Nello schema Masera-Bivona si effettua una operazione di *swap* per 150 miliardi con un veicolo finanziario unitario, accanto ad alienazioni per 100. Nello schema Savona-Rinaldi si effettua una operazione di 400 miliardi mediante un duplice *swap*, il primo fra la *New Company*, costituita con capitale sociale di 100 miliardi e dotata di 400 miliardi di beni ceduti dal Tesoro e fra questo per il suo debito in cambio di obbligazioni dotate di *warrant* cioè della opzione su tali beni e il secondo fra detentori di tali obbligazioni e pacchetti specifici di beni pubblici in relazione all'esercizio del *warrant*. Dal punto di vista del modello del capitalismo di concorrenza qui teorizzato ha importanza essenziale il fatto che i beni da privatizzare confluiscono prima al Fondo per il riscatto e la garanzia del debito pubblico, che io avevo prospettato, nel progetto sottoposto al Premier Berlusconi. E poi da questo passano man mano, a titolo di proprietà o in attesa di vendita, alla *New Company*, veicolo finanziario di diritto privato e a maggioranza privata per la privatizzazione del debito pubblico, con capitale di 100 miliardi. La proprietà di questa società dovrebbe essere di banche, assicurazioni, fondazioni bancarie ed altri soggetti finanziari ed avente un capitale sociale rilevante. La *New Company*, come nello schema SR emette obbligazioni con *warrant* in cambio di una parte dei beni che gli sono man mano ceduti. I compratori dovrebbero essere partecipano compagnie di assicurazione, fondi pensione, enti previdenziali, la Cassa depositi e prestiti, altri soggetti finanziari e, aggiungo io, anche banche per risparmio gestito. Un'altra parte di questi beni sarebbe oggetto di *swap* con detentori del debito pubblico, come nello schema MB mediante OPS, ossia offerta pubblica di scambio.

LE ANALISI DEL RAPPORTO TRA DEBITO E PIL

Alla mia proposta fu avanzata una obiezione che riguarda tutte e tre queste proposte e la nuova FMSB, in quanto basate su securitizzazioni mediante cartolarizzazione parziale, o mediante *swap* o mediante *warrant*. Si obietta che in questo modo si crea un indebolimento del debito pubblico residuo perché si diminuisce il patrimonio pubblico posto a sua garanzia. Si aggiunge, poi - e ciò vale solo nella ipotesi Forte, in quella Savona-Rinaldi e nella FMSB - che con i titoli pubblici dotati di cartolarizzazione parziale o di *warrant* si crea un doppio mercato di titoli. La prima critica è fuori luogo sia perché la quota di beni che ven-

gono alienati è una porzione limitata del patrimonio pubblico, sia perché questi beni vengono valorizzati e vanno in gran parte a soggetti che li impiegano nell'economia italiana sicché la ricchezza nazionale, con queste operazioni, aumenta a fronte di un debito/PIL diminuito. La seconda critica è sbagliata dal punto di vista economico. Il mercato dei titoli è variegato perché le scelte di portafoglio sono diverse fra loro e diversamente bilanciate. Vi è chi preferisce titoli sicuri a basso tasso e chi preferisce titoli meno sicuri a tasso più alto. E se dal mercato secondario si toglie una parte rilevante dei titoli di questa seconda specie la loro domanda può più facilmente saturare l'offerta. De resto, se il rapporto debito/PIL è diminuito, il debito a medio lungo termine ha un rischio minore. Nel mio schema dello scorso anno, che il capo dello stato, assumendosi una grave responsabilità, rifiutò di prendere in considerazione, nonostante gli fosse presentato dal presidente del consiglio in carica, come strumento per la soluzione dei problemi dello *spread* del debito pubblico italiano, che allora dominavano la scena, emergeva, innanzitutto, una lista di strumenti per la riduzione del debito, sia con operazioni di breve termine, che con operazioni di cartolarizzazione che mi sembrano interessanti anche ora, in particolare in rapporto al modello del capitalismo di concorrenza qui teorizzato.

Alla Tabella apponevo le seguenti chiose, che qui trascrivo.

I) il provento della vendita di beni strumentali della Pubblica Amministrazione Statale, costituiti da immobili che essa utilizza e per i quali stipulerebbe dei contratti di affitto di per un importo che è stato stimato in 30 miliardi in una valutazione di medio termine

II) il provento della cartolarizzazione e cessione di crediti fiscali, di crediti per anticipazioni e di crediti non classificabili della Pubblica Amministrazione statale che Edoardo Reviglio, Capo dell'Ufficio Studi della Cassa Depositi e Prestiti (E. REVIGLIO (2011), "Patrimonio Pubblico", Seminario del Ministero Economia e Finanze, 30 settembre 2011, nel sito del MEF) stima in 22 miliardi ed è qui ridotto a 10 assumendo che una parte siano, nel frattempo, pagati con vari sistemi o lasciati da riscuotere

III) il patrimonio immobiliare pubblico, che rende appena lo 0,1% del suo valore, è stimato, (prudenzialmente), da Edoardo Reviglio (Cfr. E. REVIGLIO (2011), citato) in 72 miliardi

IV) il valore capitalizzato delle frequenze già date in concessione che Edoardo Reviglio (Cfr. E. REVIGLIO (2011)), stima in 18 miliardi

V) una quota delle società per azioni pubbliche di cui lo stato detiene quote eccessive, come ENEL o la totalità, per un importo di 21 miliardi,

TAVOLA 1
PROPOSTE PER IL DEBITO PUBBLICO DEL PROGETTO FORTE PRESENTATE AL
PRESIDENTE DEL CONSIGLIO BERLUSCONI E DA QUESTI PRESENTATE CON RIELABORAZIONE
AL CAPO DELLO STATO NEL NOVEMBRE DEL 2011

Provento dell'alienazione di immobili strumentali dello stato	15
Provento della cessione di crediti dello stato	10
Patrimonio immobiliare pubblico	34
Valore capitalizzato delle frequenze UMTS	18
Provento della disponibilità di quote di spa pubbliche	21
Cessione del 49,9 di una Società per le concessione demaniali	25
Convenzione con la Svizzera per i capitali italiani	12
Condono edilizio per immobili ampliati o con nuova destinazione di uso ed edifici nuovi sanabili	20
Prestito forzoso sui grandi patrimoni	20
Concordato di massa amministrativo e nel contenzioso	25
Totale	200

*Fonte F. Forte, Edoardo Reviglio Valutazione del Patrimonio Pubblico, Mef, Renato Brunetta,
Saggio su crescita e stabilizzazione finanziaria in l'ircocervo*

VI) dalle concessioni demaniali statali, che Edoardo Reviglio valuta abbiano un valore di 50 miliardi e rendono solo 250 milioni, pari allo 0,5%, al netto del demanio marittimo, si possono ricavare 25 miliardi costituendo una società per le Concessioni demaniali e cedendone una quota attorno al 55% alla Cassa Depositi e Prestiti, all'ANAS e ad altri operatori istituzionali non rientranti nel perimetro del settore pubblico, secondo la definizione di Maastricht.

VII) una convenzione con la Svizzera riguardante la tassazione dei capitali italiani che ivi sono rifugiati, che comporta anche la vigilanza sui futuri capitali che volessero scegliere occultamente questa destinazione: secondo le stime de il Sole 24 Ore, questa convenzione, a cui si è sino ad ora opposto il Ministro dell'economia, comporterebbe un introito massimo una tantum di 9 miliardi per la sanatoria sulle imposte arretrate, insieme a una cedolare secca del 27% sui circa 150 miliardi di euro, di capitali italiani che si stima siano attualmente rifugiati in Svizzera, con un gettito ulteriore di 1,6 miliardi annui, che per i prossimi due anni sarebbero 3,2 miliardi. Sicché è ragionevole l'ipotesi di un introito di 13 miliardi.

LE ALTRE PROPOSTE PER LA DIMINUZIONE DEL DEBITO PUBBLICO

Per quanto riguarda i proventi delle privatizzazioni, da ENEL, di cui lo stato possiede il 31%, e di cui si potrebbero ricavare 8,2 miliardi, passando al Fondo per il riscatto e la garanzia del debito pubblico (FRGD) Da Finmeccanica si potrebbero ricavare 800 milioni riducendo la quota statale al 15%. Dalle società da società non quotate, mantenendone la maggioranza assoluta

si dovrebbero ricavare 12 miliardi così ripartiti: per Poste Italiane che ha un patrimonio di 4,350 miliardi, la quota disponibile è 2,2 miliardi; per Fintecna che ha un patrimonio di 2,6 miliardi, 1,2 miliardi; per SACE che ha un patrimonio di 6,3 miliardi, ricavare 3,1 miliardi, per Cassa Depositi e Prestiti 1,8 miliardi, per Istituto Poligrafico 300 milioni; per ENAV 500 milioni, per Invitalia 700 milioni, per ANAS che ufficialmente ha un patrimonio netto di soli 2,360 miliardi almeno 1,2 miliardi e da Ferrovie dello stato 1 miliardo. Una parte dei valori della Tavola 4 è più liquida e un'altra meno liquida, una più immediata e l'altra meno. C'è abbastanza in cui pescare una quota di 80 miliardi da accantonata per far luogo a collateralità per nuove emissioni e riconversioni per 400 miliardi max. Quindi non a vere alienazioni, mentre il resto verrebbe utilizzato, in un biennio, per riscatto di debito pubblico. E' un programma "massimo", però fattibile, che mira anche e in primo luogo a valorizzare il patrimonio pubblico senza svenderlo e a sottoporre le varie imprese statali che sono spa al 100% dello Stato alla sfida del mercato e, in primo luogo, a una gestione più trasparente, con tempi diversi, ma in un quadro globale. Il prestito forzoso sui grandi patrimoni e la nobile destinazione dei mezzi di questo fondo di finanza straordinaria giustificerebbero anche i condoni. Quello edilizio, comunque, comporterà il recupero di una consistente base imponibile di ICI e di altre imposte, l'accordo con la Svizzera darà un introito permanente sui capitali così legalizzati e il concordato di massa aprirà la strada al redditometro di massa. L'"Appunto" di cui sopra era la rielaborazione di uno studio per il gruppo parlamentare del PDS, che ho esposto in un saggio su "Ircocervo", riassunto in uno più breve su "Carta Minuta". Entrambi erano corredati dalla tabella che qui riporto

TAVOLA 2
DOTAZIONE DEL FONDO PER IL RISCATTO E LA GARANZIA DEL DEBITO PUBBLICO

	Miliardi
Provento dell'alienazione di immobili strumentali dello stato	30
Provento della cessione di crediti dello stato	21
Patrimonio immobiliare pubblico	72
Valore capitalizzato delle frequenze UMTS	18
Provento della disponibilità di quote di spa pubbliche	21
Cessione del 49,9 di una Società per le concessioni demaniali	25
Convenzione con la Svizzera per i capitali italiani	13
Totale	200

F. Forte, Saggio su crescita e stabilizzazione finanziaria in Ircocervo, N.3, 2011

In questo schema il provento della alienazione di immobili patrimoniali dello stato era valutata in 30 miliardi, secondo la stima fatta da Edoardo Reviglio per il medio termine. Tale valutazione era stata accolta considerando se è vero che non è prudente alienare in poco tempo un tale ammontare di immobili, per altro, nel progetto, una parte di essi non veniva immediatamente collocata sul mercato, ma utilizzata per cartolarizzazioni. Anche nel progetto FMSB si può adottare questo importo, in sé notevole, considerando che esso opera nel medio termine con meccanismi di *warrant* e *swap*. Nell'appunto a Silvio Berlusconi, invece, avevo posto la cifra prudenziale di 14 miliardi per evitare la possibile critica riguardante le difficoltà di realizzazione che mi immaginavo potessero essere fatte dal Ministero dell'economia. Per la cessione di patrimonio immobiliare pubblico, in Ircocervo e Carta Minuta adottavo l'importo di 72 miliardi considerati vendibili da Edoardo Reviglio, considerando la prospettiva di medio termine riguardante le cartolarizzazioni. Nell'Appunto per il Premier la cifra era stata ridotta a 30 miliardi, per le accennate considerazioni prudenziali sulla fattibilità. Nello schema FMSB questa preoccupazione può essere superata considerando che esso opera con *Warrant* a *Swap* diluiti nel tempo. La stima in 21 miliardi dei crediti dello stato, desunta dalle valutazioni di Edoardo Reviglio non può più essere inutilizzata, per le ragioni che ho indicato nell'Appunto a Silvio Berlusconi, in cui la cifra è stata ridotta a 10 miliardi.

IL PATRIMONIO PER LA CRESCITA E LA STABILIZZAZIONE FINANZIARIA

Per il concordato fiscale con la Svizzera nel saggio su "Ircocervo" e "Carta Minuta" avevo ipotizzato 13 miliardi, ridotti a 12 nell'appunto per Berlusconi per cautela. Ma oramai la valutazione del provento del concordato fiscale con la Svizzera è salita ad almeno 24 miliardi, cifra quasi certamente approssimata per difetto, se si contano anche le prime due rate, di flusso permanente di introito di 3 miliardi annui che il Tesoro italiano ne otterrebbe. Sommando algebricamente la riduzione di 10 miliardi della stima della cessione dei crediti dello Stato e la rivalutazione di 11 del provento del concordato Svizzero si ottiene una cifra praticamente invariata. Immagino che il concordato di massa non sia gradito ai giustizialisti e non piaccia a retori della "caccia all'evasione" perché conduce al redditometro di massa, strumento oggettivo che essi aborriscono. D'altra parte va notato che mentre lo scorso anno, in una situazione di emergenza, un prestito forzoso sui grandi patrimoni poteva giustificarsi, anche come alternativa alla tassazione perma-

nente del patrimonio immobiliare diffuso, nel nuovo schema è superato dalle obbligazioni emesse con *warrant* sui beni pubblici, tratte dallo schema SR, che possono fornire un ammontare molto superiore, con un sistema meno emergenziale e con la partecipazione anche di capitale estero o italiano estero vestito. Ma insisto nella proposta di regolarizzazione edilizia di 20 miliardi dell'appunto I Premier Berlusconi che mi sembra fondamentale. Ciò sia per porre ordine in questo settore e recuperare un gettito permanente di IMU ed eventualmente di imposta sul reddito dagli immobili regolarizzati, sia per accompagnare le operazioni di cessione di patrimonio immobiliare pubblico e del 100% delle una società per le concessioni demaniali, che con le operazioni di *swap* andrebbero sostanzialmente a operatori privati italiani.

LA MODIFICA DEI CANONI ANNUALI SU AREE DEMANIALI

Il totale netto dello schema FMSB che qui propongo risulta così di 245 miliardi. Esso comporta una riduzione del rapporto debito/PIL di 15 punti di PIL, che si aggiungerebbero agli effetti del bilancio in pareggio che, in 5 anni, darebbero a una riduzione del rapporto debito/PIL di 12 punti di PIL. In ipotesi, in sei anni, si potrebbe ridurre il debito di 27 punti di PIL al 96%. Ovviamente, rimane uno spazio per politiche di investimento e di riduzione fiscale, compatibili con il bilancio in (quasi) pareggio secondo le prescrizioni del *fiscal compact* e della nuova costituzionale regola italiana. Ora conviene esporre perché e come la cessione di beni demaniali e di immobili pubblici possa generare crescita, ma anche perché affinché tale politica sia efficace sia opportuno introdurre una legge di regolarizzazione edilizia. In generale, la emersione del sommerso dell'edilizia, mediante la sua regolarizzazione è destinata a generare crescita economica tramite la immissione nel circuito economico ordinario del mercato di una quota importante di ricchezza nazionale immobiliare. Ciò darà luogo a nuovo lavoro nel settore edilizio, per la sistemazione degli immobili regolarizzati e accrescerà le garanzie di credito disponibili nell'economia. D'altra parte c'è la regolarizzazione degli edifici costruiti su terreni demaniali, per i quali potrebbe essere attuata la cessione da parte delle pubbliche amministrazioni, del diritto di superficie o di un diritto di enfiteusi. Anche la trasformazione degli attuali canoni annuali di concessione dell'utilizzo dei beni del demanio marittimo, la quale, territoriale in concessioni di durata trentennale rinnovabile, che possono essere riscattate da operatori di mercato o dagli stessi attuali concessionari, con diritto di opzione, in regime di mercato, può

comportare l'esigenza di una nuova normativa edilizia per gli eventuali immobili irregolari, che insistono su questi beni demaniali e che vanno regolarizzati. La modifica dei canoni annuali su aree demaniali in canoni di lungo termine rinnovabili consentirà lo sviluppo degli investimenti permanenti su tali aree.

**FRIBURGO, COLONIA E FRANCOFORTE,
LE SCUOLE DELLA
CRESCITA ECONOMICA**

Anche la valorizzazione degli immobili pubblici che vengono privatizzati, spesso avrà bisogno di modifiche nelle destinazioni d'uso e di ampliamenti, onde rendere possibili i loro nuovi, efficienti, utilizzi, che comporteranno opere e lavori di riadattamento. Occorre, pertanto, una legge quadro dello stato di portata generale che consenta agli locali, dotati della competenza urbanistica, di attuare tali modifiche. Il provento della regolarizzazione urbanistica così effettuata ovviamente, dovrebbe andare agli ente locali competenti, per incentivarli a tali modifiche. Un altro ampio capitolo riguarda le ex aziende autonome dello Stato, trasformate in società per azioni, che sono attualmente controllate dallo Stato: Poste, ANAS, Ferrovie dello Stato nell'intreccio con Fintecna, misteriosa società per azioni ex IRI che ne ha gestito la privatizzazione, ma ha anche acquisito "Patrimonio Spa" e alcuni importanti patrimoni di ANAS e che ora dovrebbe essere venduta dal Tesoro alla Cassa Depositi e Prestiti, che esso possiede al 70% ma che non fa parte del perimetro del Governo. La "Cassa", a sua volta, è azionista di varie società non quotate e di fondi di investimento come F2i e di società quotate strategiche del settore energetico sotto il controllo pubblico: ENI, ENEL e Terna. Poste, ANAS, Ferrovie, secondo il progetto qui sostenuto, dovrebbero confluire nel "Fondo per il finanziamento e la garanzia del debito pubblico", per essere poi trasformate in società quotate in borsa. Il 66% dovrebbe di queste società quotate dovrebbe essere ceduto alla *New Company* destinata a valorizzare i beni pubblici e a cederli tramite le sue obbligazioni dotate di *warrant* e mediante *swap*, in regime trasparente di mercato. In tal modo si apriranno i santuari del potere burocratico e del suo intreccio neocorporativo con soggetti di mercato privilegiati. Il Capo dello Stato bocciando il progetto da me elaborato che gli fu presentato dal *Premier Berlusconi* ha ritardato questo processo. Ma esso è indispensabile per dare all'Italia un modello di capitalismo di concorrenza orientato alla crescita, ossia di economia sociale di mercato secondo la concezione originaria della scuola di Friburgo, di Colonia e di Francoforte.

l'ircocervo

la rivista della libertà

Coltiva
l'albero
della libertà



Guardare
è bene,
abbonarsi
è meglio.

30€ l'anno

rivista, convegni, dibattiti e seminari

www.ircocervo.it